

ROGER AND ME: APPROFONDIMENTO

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

Presentazione del film (prof. Umberto Spadoni)

Un romanzo e un saggio di storia sono facilmente distinguibili, mentre con il cinema, cioè con la modalità della ripresa, le cose diventano un po' più complicate perché siamo di fronte ad una storia inventata e ad una "rappresentazione" della realtà. Il cinema ci investe, attraverso le immagini in movimento, con un elevato tasso di realismo e diventa allora più difficile comprendere la differenza tra documentario e fiction. Facciamo un passo indietro e ripercorriamo due tappe fondamentali della storia del cinema: i fratelli Auguste e Louis Lumière nel 1895 riproducono a Parigi cinque minuti di riprese che hanno realizzato con la loro cinepresa (è famosa la scena dell'arrivo del treno in stazione che, sembra, abbia spaventato a tal punto gli spettatori che molti si alzarono per paura di essere investiti). Nel 1902, sette anni dopo, un altro francese, Georges Méliès, teatrante di grande inventiva, sfruttò il cinema come strumento immaginario nel film "Viaggio sulla luna" (resta famosa l'immagine della luna con un proiettile infilato nell'occhio) dando vita al cinema come immaginazione su soggetto. Nel cinema "a soggetto" sappiamo che il regista ci narra una storia dal suo punto di vista, mentre da un documentario solitamente non ci aspettiamo una storia a soggetto, ma una rappresentazione della realtà. Sotto questa definizione rientra una serie di materiale spaventoso, dai filmini fatti in casa ai documenti storici rimessi in scena da History Channel, il film scientifico, l'inchiesta giornalistica, ecc.

Il punto è: il documentario è una mera riproduzione della realtà? No, la questione è molto più complessa. Brecht diceva che il problema non è riprendere le cose come sono, ma dire come sono realmente le cose, il che vuol dire che il punto di vista soggettivo, l'operazione del regista, c'è anche nel documentario, che funziona non perché riproduce la realtà, ma perché è un'indagine sul reale, fatta da un punto di vista che viene scelto. Detto questo, è vero che il documentario ha una serie di elementi che ci permettono di distinguerlo dal cinema di finzione: 1) all'origine, mentre i film di finzione vengono girati tutti in studio, il documentario viene girato in esterna, non c'è il set cinematografico, ma il "prefilmico" è reale (natura, fabbrica, ecc.); 2) non ci sono attori professionisti; 3) non c'è il processo di identificazione con il protagonista (al limite certe immagini possono suscitare una carica emotiva, nel caso, ad esempio, dei documentari sugli animali) e questo fa dello spettatore l'occhio, siamo noi che stiamo guardando, non il protagonista-attore, c'è la coincidenza del nostro punto di vista con quello della macchina da presa. E comunque non dobbiamo mai dimenticare che dietro la macchina da presa c'è qualcuno che sceglie (pur con una minore attenzione estetica rispetto al film vero e proprio), che fornisce un punto di vista specifico.

Tutta la prima parte di storia del documentario è un sottrarsi del regista, per cercare di essere obiettivo. Moore, invece, traduce in maniera esplicita la scelta di rappresentare un punto di vista attraverso le riprese; il regista non è dietro la macchina da presa, ma agisce in prima persona e dichiara apertamente il suo punto di vista. Con *Roger and me* partiamo proprio da questo nuovo modo di fare documentario, molto giocato anche sul montaggio.

Articolo di Federico Chiacchiari (da *Cineforum*, n° 295, pp. 85-88)

Nel bel libro "Tute e technicolor, operai e cinema in America" (edito da Feltrinelli una decina di anni fa) un Beniamino Placido pre-Repubblica, che ancora si occupava di cinema, scriveva che "l'America è fatta di due cose: una realtà in cui ci sono certo gli operai, le operaie, i figli degli operai; ed un progetto, il progetto di costituzione di una immensa generalizzata classe borghese. Il cinema americano non descrive questa realtà, descrive questo progetto. Ecco perché la classe operaia in esso non c'è. E' un patto. Tacito ma fermo. Camuffato ma rispettato. Supponiamo ora che un elemento del patto venga meno. Che l'America per esempio non riesca più a garantire a tutti

il tranquillo perseguimento della condizione di piccolo borghese, la serena fruizione dell'american way of life... L'operaio viene fuori, nel cinema americano, quando entra in crisi il patto che privilegiava il progetto, antepoendolo alla realtà. La realtà riprende il sopravvento". Questo "patto" a Flint, florida cittadina industriale del Michigan e centro produttivo della General Motors, nel 1987 viene meno. Roger Smith, l'Agnelli della G.M., decide di chiudere la fabbrica di automobili che dà lavoro a 30.000 operai (e Flint ha 150.000 abitanti), e di trasferire i suoi stabilimenti in Messico dove il costo del lavoro è quasi nullo. Non c'è però rivolta operaia, l'ultimo sciopero è addirittura del 1970, le lotte operaie degli anni '30 fanno parte ormai solo della leggenda. Niente rivolta e molta rassegnazione. Molti giovani abbandonano la città, migliaia di famiglie senza più salario vengono sfrattate. La città costruita sulle fortune dell'automobile diventa improvvisamente un luogo assurdo, attraversato da fantasmatiche presenze senza più vitalità. È qui che "la realtà prende il sopravvento". Il sogno americano delle grandi possibilità per tutti, si rovescia nel suo esatto contrario. La democrazia del 35% di votanti trova svelata, in questa città distrutta dalla deregulation capitalista, il suo fondamento di ipocrisia e copertura ideologica.

Ed è qui che esce fuori Michael Moore. Nativo di Flint, classe 1954, è figlio di un operaio della General Motors, ma come spesso accade rifugge dal lavoro in fabbrica e prima fonda un giornale cittadino sinistroido, specializzandosi in inchieste provocatorie, poi si trasferisce a San Francisco e diventa redattore di "Mother Jones" giornale che però lo licenzierà dopo poco. Allora ritorna a Flint e scopre che la città dov'era cresciuto è totalmente cambiata. Sfratti, criminalità, miseria, sono le conseguenze della chiusura della fabbrica della G.M.

L'idea di partenza è quella di fare un'intervista filmata a Roger Smith, ma l'impossibilità per Moore e la sua troupe di realizzare questo incontro trasforma il film in una sorta di ossessivo duello. Da un lato Roger Smith, il responsabile dei licenziamenti, con i suoi gorilla, i poliziotti privati e dirigenti vari attorno a fargli da scudo; dall'altro Michael Moore con la sua corpulenta presenza e la serafica testardaggine con cui continuamente cerca di ottenere l'intervista e chiede spiegazioni. Tra loro gli abitanti della città di Flint che cercano in qualche modo di sopravvivere.

Il film costa a Moore in tutto 250.000 dollari, che il regista ottiene vendendo la casa, vincendo la causa con il giornale che lo aveva licenziato e ...giocando a bingo. La Warner ne acquista i diritti e *Roger & Me* diventa un vero hit commerciale incassando ben 7 milioni di dollari (e ricordiamo che si tratta di un documentario). Insomma un vero e proprio "caso", un successo ottenuto sì per la pazienza e testardaggine del regista, ma soprattutto per le capacità tecniche e creative messe in gioco. Infatti Moore "non voleva fare il solito triste e trito documentario vittimista, piagnone, intriso di buoni sentimenti democratici o, peggio, di inni al lavoro". Invece mette su una sorta di no-fiction comedy, documentata e divertente, tra *Atomic Café* e *True Stories*. Del primo riprende (oltre che Kevin Rafferty che lo aiuta dal punto di vista della tecnica cinematografica) l'uso dei materiali di repertorio, sia bianco e nero che a colori rimontati in maniera ironica e disincantata. Del secondo la capacità di ritrarre le banalità della cittadina media americana, i suoi riti, divertimenti, le sue piccole ipocrisie, gioie, sofferenze. Solo che qui però c'è un dramma vero e le parate con le Miss non celebrano ma semmai evocano l'opulenza.

Tra documentario, storia e cinema, *Roger & Me* è un film fatto di innumerevoli pezzi di vita, fatto cioè di cose, materiali, persone. Dai personaggi incredibili (ma veri), come lo sceriffo che quasi melanconicamente è costretto quotidianamente a sfrattare i suoi concittadini, alla costruzione del nuovo carcere, con gli ex operai che diventano chi secondino e chi detenuto, ai tentativi di opporsi alla miseria e di inventarsi lavori (l'allevatrice di conigli). Poi il tentativo operato per risollevarne le sorti di Flint, cercando di trasformarla in luogo per turisti (progetto miseramente

fallito, nonostante le parate, le feste e i divi alla Pat Boone). Reagan che si porta in pizzeria una dozzina di disoccupati, l'addetto alle Pubbliche Relazioni che risponde alle ripetute domande sulla sorte dei 30.000 operai con un cinismo da capitalismo rampante («Noi facciamo gli interessi dei nostri azionisti...»).

Tutto questo materiale è messo insieme col ritmo da commedia americana, ma con l'acre vena polemica della migliore commedia all'italiana, insomma, per dirla con Michael Moore «un film che la gente può vedere il venerdì sera, con la ragazza e i pop corn». Da un certo punto di vista *Roger & Me* può essere paragonato ad un horror, per la capacità di andare oltre le apparenze, di mostrare l'immostrabile, appunto quell'incubo americano di cui l'horror è stato l'unico testimone nell'ultimo decennio. I padroni da un lato, con la loro aria sempre più cinica e da pescecani autorizzati ad offendere (viene da pensare a George Grosz e alla satira weimariana degli anni '20), dall'altro gli operai così rassegnati e senza capacità di lottare (solo il 16% degli operai americani è oggi sindacalizzato) mostrano un'immagine di vero orrore del capitalismo, come raramente un film americano sa offrirci in maniera tanto franca ed esplicita.

«Negli Stati Uniti milioni di persone sono infuriate, non ne possono più di Reagan e Bush» dice Michael Moore, ed il successo del suo film apre forse lo spazio per un nuovo target meno conformista e più radicale. Certo è che in questo periodo di demolizione dei regimi comunisti dell'Est ci vuole coraggio a raccontare gli inferni delle società occidentali, e più che a Romiti, cui pellicole così non insegnerebbero nulla, *Roger & Me* è da consigliare ai sindacalisti cui vogliono scippare la scala mobile, e ad Occhetto e Company (del sì e del no) impegnati negli aspri scontri interni, nell'autodemolizione di qualcosa che non c'è mai stato invece di demolire quello che c'è davvero. *Roger & Me* nel suo dipanarsi tra commedia e documentario mostra possibilità piuttosto inedite per il cinema americano. Una crisi sociale di grandi proporzioni viene restituita in tutta la sua drammaticità, e quando mai in un film Usa vediamo un industriale come un padrone e sfruttatore (con il falso e ipocrita discorso di Natale) e i lavoratori che sono operai veri e propri (ma non c'è conflitto, ed è terribile)? L'America è divisa in classi, il paese delle uguali possibilità per tutti genera situazioni come questa di Flint. Forse è solo un "difetto" del capitalismo, la voracità di chi non si accontenta dei già alti profitti ma vede grossi guadagni in ristrutturazioni (armi) e manodopera a poco prezzo (il Messico, appunto). O forse no. In fondo la risposta ce la dà lo stesso Public Relation Man quando, pressato dalle domande sull'umanità dei licenziamenti, risponde che la General Motors deve solo guardare ai profitti, ed è appunto ciò che sta facendo. Altrimenti che razza di azienda di capitali sarebbe?

No-fiction films (articolo di Demetrio Salvi, da *Cineforum*, n° 295, pp. 87-88)

A chi piace il documentario?

Mi pongo questa domanda non come "critico" e come studioso del cinema e degli audiovisivi. L'interrogativo mi nasce spontaneo quando giro, quando faccio, cioè, il mio normale lavoro di documentarista. In genere sono documentari antropologici, girati sul territorio italiano, con un dispiego di forze non indifferente (tre troupes, ed uno stuolo di collaboratori che avvicinano molto questa "pratica" a quella cinematografica).

Fatto sta che, dopo tre anni di lavoro sul campo, ancora non so (non oso) darmi una risposta. Per quel che mi riguarda, lavoro (seppure indirettamente) per lo Stato. Per cui non ho necessità di "vendita" del prodotto - o, per meglio dire, non sono pressato in prima persona da tali esigenze. Ciò non vuol dire che non subisca controlli, che non viva le mie buone "imposizioni", le decisioni altrui, anche se con piacere posso dire che il *final cut* resta mio.

La mia è una posizione felice, donatami dall'ignoranza dell'agire: ho un pubblico, un target di riferimento, ma non c'è nessuna "percentuale di ascoltatori" ad inibire le mie scelte. Il problema nasce se, domani, dovessi "vendere" ciò che immagino e produco. Il fantasma che si agita nella mia mente resterebbe quello legato alle domande: «a chi piace il documentario?» e «perché?» e «cosa può attrarre lo spettatore affinché continui a vedere quello che la TV manda in onda?».

Da queste domande restano fuori gli specialisti (gli zoologi, i sociologi, gli architetti...): per ciò che li riguarda, raramente fanno caso a problemi di regia e a tutto ciò che, in qualche modo, abbia attinenza con l'estetica (a meno che non si faccia riferimento a documentari sull'arte). Inventarsi documentari per questo tipo di pubblico mi interessa molto poco: dovrei essere, a mia volta, uno specialista in quella singola materia e girare film solo su quel tale argomento. M'interessa molto di più girare "storie". E questo lo posso fare riprendendo un quadro o l'accoppiamento di due criceti. O parlando di una città o descrivendo il corso di un fiume. Raccontare "storie": questo è il motivo per cui m'ha incuriosito il film di Michael Moore. In *Roger & Me* c'è una storia dal finale imprevedibile. Il documentario cede, in più punti, il passo alle news e, nella riorganizzazione del materiale, tutto diviene fiction. Infatti: è lo stesso regista a fare le interviste (quasi fosse una diretta); la cinepresa viene utilizzata "a spalla", le immagini non godono della pulizia formale che pure potrebbero avere, i personaggi dicono la loro con spontaneità, il malo modo con cui spesso la troupe è cacciata via ci rimanda al nostro Chiambretti. Ma è al montaggio che Moore ha dato forma a ciò che non è né documentario né news. Le sue interviste, ad esempio, sembrano puntare ad un climax "nel tempo", col mutare degli eventi e, magari, sono state girate nello stesso giorno. Manipolare gli eventi significa, in questo caso, creare un "falso" motto più reale della banale giustapposizione documentaria "dei fatti". E questo succede perché Michael Moore esibisce il film all'interno di un suo punto di vista (e la sua storia personale diviene un tutt'uno con l'argomento scelto). In tal modo, senza voler rendere ad ogni costo "oggettivi" i dati riportati, è lo stesso autore a diventare oggetto d'analisi per lo spettatore. E' come dire: «Vi faccio vedere certe cose attraverso il mio modo di sentire e di vedere». E, in tale operazione, non c'è spocchiosità. Anzi: emerge l'umiltà e la coscienza di non possedere la certezza assoluta. Non so se sia "utilizzabile" lo stile di Michael Moore. Mi convincono, invece, i presupposti, la capacità di porsi in discussione "direttamente", con la propria soggettività, quel "credere in certe cose" anche se non è necessario che siano condivisibili da tutti. Potrebbe essere un'idea per ripensare al nostro documentarismo. Alle possibilità che questo modo di "far cinema" ha a disposizione. Certo, è necessario che qualcuno investa, rischi, decida di abbandonare la politica del "vecchio e sicuro". A guardarmi attorno, in questo campo, mi pare che le idee non manchino...